

lezione si collega ovviamente alla prima edizione italiana del capolavoro di Hayek: *Legge, legislazione e libertà*, pubblicato per l'appunto in lingua italiana nel maggio del 1986 con una introduzione di Angelo Maria Petroni e dello stesso Stefano. Rinvio a questo audio perché non solo è una prova della vis pedagogica di Stefano, chiara, incisiva e di respiro amplissimo, ma perché contiene anche delle note autobiografiche che mi hanno emozionato.

Proseguendo in questa sintetica ricostruzione delle vicende che hanno animato la nostra diade arriviamo nella seconda metà degli anni Ottanta. Siamo entrambi in una fase di energie piene e mature. Io, motivato dalla mia acuta nostalgia, da genovese in esilio volontario, quando potevo, di tanto in tanto mi affacciavo all'Istituto di Largo della Zecca e venivo invitato a tenere qualche seminario, ma soprattutto appena diventato responsabile del Centro interuniversitario di Sociologia politica coinvolgo Stefano ufficialmente, in quanto sociologo della politica, nella partecipazione alle attività del Centro. Avviamo insieme negli anni successivi alcune ricerche sulle nuove generazioni di studenti universitari focalizzate su differenti atenei italiani ma sviluppate in una chiave comparativa anche con la situazione europea. Se ben ricordo oltre a Genova e a Firenze hanno partecipato ai diversi progetti, in un percorso che è durato molti anni operosi, Catania, Perugia, l'università di Roma 3 e l'Università della Calabria. Stefano a conclusione dei lavori di ricerca organizzò ad Arenzano un mega-convegno riuscitissimo e con lui e con Andrea Pirni arriveremo a pubblicare un libro di sintesi che mi sembra tuttora significativo nell'ambito di questo tipo di studi: *Tra il Palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, edito da Rubbettino nel 2008. Quel che mi preme sottolineare è però che tra noi e tra le istituzioni che rappresentavamo, a Genova e a Firenze, si era costruito un solido ponte di esperienze e di scambio in particolare di giovani studiosi; uno scambio consolidato e reso concreto anche da un'esperienza formativa come quella svolta nel dottorato di sociologia politica frequentato in modo sistematico e con profitto anche da alcuni dei presenti.

Il tempo naturalmente ed inesorabilmente passa e noi siamo arrivati insieme alla necessaria conclusione del nostro lungo percorso di docenti universitari. Però non ci siamo arresi: Stefano con la sua esperienza di progetti editoriali importanti da «Controcorrente», a «Storia Politica Società» si è dedicato ai «Cahiers di Scienze Sociali» ed io ho avviato la pubblicazione di «Società Mutamento Politica», una rivista di sociologia che ha avuto l'onore di vedere la preziosa presenza di Stefano nel comitato scientifico.

Gianfranco Bettin Lattes

Ma ecco che in un battibaleno si palesa

«già l'ora che volge il disio
ai naviganti e 'ntenerisce il core
lo di c'han detto ai dolci amici addio»;

e mentre Stefano pubblica saggi illuminanti come *Democrazia e politeia* (2019), *Economia e istituzioni: unione monetaria e mancanza di un governo federale* (2020); *Crescita e crollo dell'Unione Sovietica e del suo "Impero"* (2021), io mi dedico ad una serie di elucubrazioni sul tema dell'amicizia che lui, non solo generosamente ospita sui «Cahiers», ma che mi ha aiutato a rendere palatabili con i suoi acuti suggerimenti.

Non mi resta che concludere. Lasciatemi ricordare che l'etimo del nome Stefano ha le sue origini nel greco antico e significa "incoronato", dunque un nome straordinariamente appropriato per uno come lui che è stato e che rimane un autentico Maestro per la sua garbata signorilità e per la sua eleganza intellettuale. Con il suo insegnamento mi ha segnato profondamente e di questo immeritato dono, mentre lo saluto commosso, lo ringrazio affettuosamente.

Andrea Mignone

Monti Bragadin, scienziato sociale: ovvero, l'arte di scavalcare i confini disciplinari*

Introduzione: Stefano studioso di frontiera ... anzi, senza frontiere

Il presente contributo assume il particolare significato della testimonianza di un amico e collega di Stefano Monti Bragadin, della sua notevole statura scientifica e morale, della sua passione civile e del suo rispetto per la professione di docente universitario, secondo il principio dell'etica della responsabilità. Un sodalizio amicale e scientifico che ci ha unito, a partire dai primi anni Settanta del secolo scorso, nell'Istituto di Scienza Politica dell'Ateneo di Genova, che per noi (e nel "noi" comprendo, in particolare, Giorgio Sola) spesso è stato più una prima che una seconda casa.

In modo sintetico, ma senza togliere valore alle diverse esperienze, posso ricordare che Monti Bragadin:

- ha insegnato all'Università di Genova dal 1972, prima come assistente ordinario di Sociologia e poi come professore associato di Sociologia Politica, materie di grande peso scientifico e curriculare, tra le quali appunto Sociologia Politica, Politica Comparata e Comunicazione Politica;
- è stato autore di innumerevoli saggi;
- ha sviluppato ricerche orientate sostanzialmente in tre grandi macro-aree, cioè: sociologia della conoscenza ed epistemologia; società civile e sistema politico; Russia.
- si è impegnato nella gestione quotidiana dell'università, soprattutto come Presidente dell'Ente Regionale per il diritto allo studio, e come Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali in particolare;

Andrea Mignone

- ha svolto incarichi in associazioni culturali e negli enti locali (ad esempio, nella sua amata Pietra Ligure).

Quanto Stefano sia stato e sia importante per una concezione di unità nella molteplicità delle scienze sociali e per la loro funzione di autentica comprensione della realtà, al fine di orientare i comportamenti umani all'incivilimento, lo dimostra la qualità dei suoi lavori nel corso di una lunga e brillante carriera accademica.

Ogni storia ha un “prima”

Come è noto, la vita e la formazione di uno studioso sono segnate da una pluralità di elementi. Alcuni di natura accidentale, altri di natura elettiva. Alcuni legati al tipo di curiosità e di interessi, altri al modo in cui si affronta il percorso di ricerca. Alcuni connessi al tipo di letture che si sono fatte, altri all'incontro e alle relazioni con persone che si sono assunte come punto di riferimento intellettuale.

In questo senso, posso intanto portare un contributo di testimonianza sull'incontro di Stefano con la neonata Facoltà di Scienze Politiche nell'Ateneo genovese, dopo importanti esperienze presso il CESES di Milano, con Renato Mieli e Dario Staffa, e con il Centro Studi di Politica Comparata a Firenze, con Giovanni Sartori.

Il metodo delle scienze sociali

Stefano trova il suo *imprinting* metodologico e di interesse per gli studi sociali nel frequentare, dalla metà degli anni Sessanta del secolo scorso, l'ambiente culturale del CESES (Centro Studi Economico Sociali) a Milano, ispirato da Renato Mieli, «un insuperato esempio di informale università privata che contemplava una stretta interazione docenti-discenti».¹ Segue le lezioni di Bruno Leoni (studioso immeritabilmente poco considerato) che lo spingono alla prospettiva della interdisciplinarietà. Nel Centro si forma alla scuola dell'individualismo metodologico, «immerso nel filone Mises-Hayek-Popper, un filone, a mio parere, abbastanza unitario ...» (come ricorderà lo stesso Stefano) nel campo della sociologia della conoscenza, da lui considerati pilastri del liberalismo contemporaneo e anche del razionalismo critico e della rivalutazione della razionalità relativa. Tra i vari contributi sul tema, ricordo il numero tematico di «Controcorrente» del 1973 sul *Razionalismo critico in onore di Karl R. Popper*,² e quello del 1975 su

Omaggio a Mises,³ in cui coraggiosamente viene riprodotto il verbale di una sessione della Mont Pélerin Society, tenuta a Bruxelles nel settembre 1974 (tradotto da Massimo Sola). Stefano scrive un contributo sull'azione umana e il ruolo dell'interazione sociale in *Mises*, che anticipa il suo interesse per le dinamiche sociali e l'azione dei gruppi. Tra l'altro, in quel particolare momento storico, gli anni Sessanta del secolo scorso, Monti Bragadin rappresenta la prima sparuta pattuglia di sostenitori di Popper in Italia, in un periodo in cui la filosofia di quest'ultimo era osteggiata. Afferma Lorenzo Infantino:⁴ «Meno rare, anche se ancora episodiche, divengono in Italia le adesioni alla filosofia politica di Popper. Lo si vede dapprima (1973) sulla rivista «Controcorrente», di cui è anima Stefano Monti Bragadin». Scardina l'assolutismo gnoseologico, quella concezione che, assegnando a qualche individuo o a qualche gruppo il monopolio della conoscenza, impedisce il libero confronto, la manifestazione del dissenso, la libertà: perché, dove vige tale assolutismo, i cambiamenti «hanno il carattere di conversioni o di rivolgimenti religiosi oppure di introduzione di nuovi tabù magici. Essi non sono fondati su un tentativo razionale di miglioramento delle condizioni sociali»; sono invece il portato della permanente “alterazione” dell'individuo, che non ha più un asilo intimo, inaccessibile al potere. In verità, si deve sottolineare che l'avvicinamento a Popper da parte di Monti Bragadin avviene attraverso l'influenza di Bruno Leoni (altro studioso di politica non sempre valutato come meriterebbe): già nel 1955 Bruno Leoni, ospitava su «Il Politico» la traduzione di una relazione tenuta da Popper alla riunione della Mont Pélerin Society, tenutasi a Venezia nel settembre dell'anno precedente. Questa prospettiva rafforza in Monti Bragadin la convinzione delle scienze umane come scienze di relazioni date, del carattere relativo delle conoscenze scientifiche e a porre l'azione umana al centro della ricerca. Come avrà modo di precisare: «distinguere la natura probabilistica della conoscenza nel campo delle scienze umane dalla capacità dell'uomo di supplire al gravame dell'incertezza mediante il ricorso all'inferenza probabile, approdando così alla conclusione secondo la quale la probabilità costituisce il massimo raggiungibile riguardo alla realtà».⁵

La società russa e il sistema sovietico

Allo stesso tempo, al Ceses, grazie alla assidua frequentazione di Dario Staffa, «raffinato e beffardo intellettuale» (la definizione è di Monti Bragadin),⁶ esperto delle dinamiche sovietiche, Stefano si avvia allo studio

della natura, struttura e dinamica dei sistemi socialisti, avvalendosi della nutrita biblioteca tematica presso la sede di Corso Magenta 42. Il Centro pubblicava una qualificata rivista sulle questioni dell'est Europa, «L'Est» e un agile «Bollettino di documentazione dei paesi dell'Est», la cui biblioteca sarà certo risultata utilissima per le ricerche di Stefano. Monti Bragadin si concentra sull'analisi delle società allora chiamate di "socialismo reale" e sui fondamenti dei regimi politici che esse si erano date. Stefano per tutto il suo magistero ha dato vita a pubblicazioni sul tema, a partire dalla fine degli anni Sessanta. Anzitutto si sofferma sull'effettivo ruolo dei bolscevichi nello svolgimento del processo rivoluzionario in Russia, sino alla pubblicazione su «Controcorrente» di un vecchio articolo di Marcel Mauss del 1924 dal titolo *Apprezzamento sociologico del bolscevismo*. Le difficoltà del popolo russo per colmare i vuoti dell'arretratezza nel contesto delle società industrializzate sono studiate nell'approfondimento dell'esperienza zarista e oltre la stessa Rivoluzione d'ottobre. Questo studio confluirà in un contributo apparso sul primo numero degli Annali di Facoltà di Scienze Politiche nel 1973, dedicato ad *Aspetti del processo di modernizzazione in Russia negli anni 1870-1910*.⁷ Sulle pagine di «Controcorrente», poi, aveva pubblicato la versione italiana del saggio di Max Weber su *Il passaggio della Russia alla pseudo-democrazia del 1917* (in co-curatela con Dino Cofrancesco). Notevole il contributo di Monti Bragadin nell'analisi dei due saggi weberiani sullo "stato della democrazia borghese in Russia" e sulla "transizione della Russia allo pseudo-costituzionalismo", entrambi riferiti al 1905. Il crollo del Muro di Berlino rappresenta per Monti Bragadin una ulteriore sfida intellettuale, alla quale dedicherà diversi contributi. In un numero della rivista «SPS» del 1999 sono pubblicate le relazioni dello stesso e di Dario Staffa presso l'Università Popolare di Torino e raccolte sotto il titolo unico: *Europa Novecento: il nodo Russia*. Ulteriore riflessione si trova nel primo numero monografico della rivista «Cahiers di Scienze Sociali» (che sostituisce «SPS-Storia Politica Società») nel 2014⁸ dal titolo *EAST EUROPE. Dal crollo del Muro alle nuove sfide. Numero monografico in onore di Renato Mieli, Dario Staffa, Pina D'Amato*, in co-curatela Stefano Monti Bragadin e Giuseppe D'Amato. Infine, la sua ultima fatica scientifica è ancora dedicata a questa tematica, seppur in prospettiva storica: si tratta di una acuta analisi dal titolo *Crescita e crollo dell'Unione Sovietica e del suo "Impero"*, uscita sui «Cahiers di Scienze Sociali» nel 2021.⁹

La sociologia politica

A cavallo tra fine anni Sessanta e inizio anni Settanta del secolo scorso Stefano frequenta a Firenze, in Via Laura, anche il Centro Studi di Politica Comparata di Giovanni Sartori, che lo avvicinerà alla politica comparata (materia che Stefano insegnerà in seguito a Genova) e ai lavori (David Easton su tutti) rientranti nel c.d. paradigma sistemico. Il paradigma ha avuto due effetti sulla sua formazione. Il primo, in ordine temporale, è stato quello di «vaccinarlo» da qualsiasi modello o prospettiva monofattoriale. Negli anni in cui la sociologia si dibatteva tra una visione funzionalista ed una prospettiva marxista, l'adozione dello schema struttural-funzionalista metteva a riparo dagli inquinamenti derivanti da deformazioni ideologiche della rappresentazione della società, sottolineando come il compito del politologo consistesse nell'analizzare, nel capire, nel confrontare e non nel giudicare, nel prescrivere o nel semplificare. Il secondo consente a Monti Bragadin di delimitare il *framework* su cui innestare il ruolo della società civile e delle sue articolazioni funzionali nei rapporti con il sistema politico e le sue strutture.

Con questo importante bagaglio di conoscenze, in cui si specchiano diverse discipline scientifiche, dalla storia alla filologia, dalla sociologia alla scienza politica, Stefano approda nella neonata Facoltà di Scienze Politiche nell'anno accademico 1971/72 come assistente incaricato di Dottrina dello Stato (in quell'anno era professore ordinario della materia Pier Luigi Zampetti e assistente ordinario l'onorevole Antonio Canepa).

Da allora si forma un sodalizio forte per amicizia e tensione per lo studio e l'insegnamento universitario con Giorgio Sola e con il sottoscritto. Assistente ordinario di Sociologia dal gennaio 1974, dall'anno accademico 1974/75 tiene l'insegnamento di Sociologia politica, che svolgerà per tutta la durata della sua carriera accademica. Disciplina che difenderà per il suo rafforzamento nell'ambito delle materie politico-sociali. Da un lato può avvalersi della frequentazione con Luigi D'Amato,¹⁰ dall'altro può rivendicare la primogenitura genovese di un testo del 1911, quello di Alfonso Asturaro,¹¹ che porta nel titolo il nome della sua materia.

La Sociologia politica, come studio "di confine", ha attraversato stagioni ugualmente critiche e incerte, sovente in bilico tra sociologia e scienza politica. Nel 1911, come ricordato, esce il primo libro che forse riprende nel titolo l'"etichetta" di cui discutiamo. Alfonso Asturaro pubblica *Sociologia politica*, la cui lettura appare oggi piuttosto deludente. Anche un altro stravagante personaggio passato da Genova, Francesco Cosentini, pubblica nel 1912 una sorta di manuale di sociologia con un'ampia parte dedicata

alla politica, allo stato e alle sue strutture (*Sociologia: genesi ed evoluzione dei fenomeni sociali*).

Nel secondo Dopoguerra il tema dei confini disciplinari si ripropone, ma lo sviluppo di molte ricerche empiriche su partecipazione politica, opinione pubblica, gruppi ed élites costituiscono la base per il rilancio della sociologia politica come disciplina autonoma. Non a caso troviamo nella bibliografia dell'epoca il lavoro di Filippo Barbano, *Sociologia della politica* (1961), il contributo di Angelo Carbonaro *Sociologia politica nella Antologia di scienze sociali* curata da A. Pagani (1963), il testo di Alberto Spreafico *Ricerche di sociologia politica* (1964) e quello di Alberto Izzo, *Sociologia dei fenomeni politici*, in AA.VV., *Questioni di sociologia* (1966). Fra il 1967 e il 1971 la scienza politica si consolida, entra nel sistema universitario, trova una sua autonomia disciplinare. Ma la storia riserva talora sorprese dietro le curve della sua strada. I sistemi politici erano attraversati da nuovi fermenti, i movimenti sociali erano sempre più attori politici, la distinzione tra fenomeni sociali e politici tendeva a sfuocare. Tornava la necessità di studiare i fenomeni sociali e la loro influenza sulle dinamiche politiche. Nel 1971 Eugenio Pennati pubblica *Elementi di sociologia politica* e nel 1973 Franco Ferrarotti scrive *Sociologia del potere*; l'anno dopo in Francia esce un manuale – scritto da J. P. Cot e J. P. Mounier - che avrà larghissimo impiego nelle Università, *Pour une sociologie politique* (tradotto in Italia nel 1976). Ricordo, guardando a Genova, che Luigi d'Amato era passato nel 1971/72 a Roma proprio per assumere la cattedra di Sociologia politica, di cui fu primo professore ordinario in Italia. Dall'anno 1974 Stefano Monti Bragadin assume non solo il ruolo formale di docente della materia ma avvia una importante attività accademica, attraverso convegni e costruendo relazioni, volta a rafforzare la disciplina nell'ambito degli studi politico-sociali.

Vilfredo Pareto

A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso a Genova insegnavano Luigi D'Amato (insegnamenti di Sociologia e di Scienza politica), sociologo esperto del fenomeno delle correnti nei partiti ed Enrico Vidal (insegnamento di Storia delle dottrine politiche), maestro socratico, istrionico ed eclettico al punto da creare scompiglio nel compassato ateneo genovese.

Nel corso di queste lezioni, in cui la lucidità dell'analisi ed il disincanto non erano mai disgiunti dalla passione e dagli ideali, decidemmo di orientare le scelte di studio nel campo della scienza politica. Tali scelte erano legate, da

un lato agli argomenti trattati e all'acquisizione di un metodo che ci consentiva di ridimensionare le nostre illusioni senza per questo spegnere le nostre speranze, dall'altro poggiavano sulla convinzione di aver trovato le figure di riferimento che avrebbero rappresentato un modello nel nostro percorso di formazione.

In particolare, seguendo l'insegnamento di Pareto (peraltro, per molti anni gli studenti di Sociologia dovevano portare come testo d'esame i due volumi del *Trattato di sociologia generale* di Vilfredo Pareto nella edizione di Comunità)¹² svilupparammo la considerazione del carattere probabilistico delle conoscenze scientifiche, delle scienze umane come scienze di relazioni date che hanno per oggetto l'azione umana e la sua concertazione in un ambiente socialmente organizzato. Soprattutto ricordavamo la lezione di D'Amato, paretiano, contro il determinismo scientifico e per una concezione probabilistica del sapere economico e sociologico, che rivendicava la scientificità degli studi sociali persino nel confronto con la fisica contemporanea, e in particolare con la teoria della relatività di Einstein, il principio di indeterminatezza di Heisenberg e la teoria dei quanti di Planck.¹³ Pensiamo oggi alla riscoperta della teoria dei quanti applicata ai computer (utilizzando i quantum bit), e all'utilizzo della stessa teoria nelle scienze sociali, e, in particolare, negli studi delle Relazioni Internazionali.¹⁴

Merita ricordare, ancora sotto questo profilo di tipo metodologico, l'interesse di Monti Bragadin per Vilfredo Pareto: il suo percorso intellettuale ruota attorno al progetto scientifico di contribuire a costruire una teoria integrata delle scienze sociali. Sulla rivista «Controcorrente» del 1973,¹⁵ Monti Bragadin dedica un numero tematico ad *Attualità di Pareto* (con contributi di Eisermann, Lopreato e Belohradsky) e nel 2006 organizza un convegno su "Vilfredo Pareto", i cui atti sono confluiti nel numero tematico dei «Cahiers di Scienze Sociali» del 2009,¹⁶ con contributi, tra altri, di Giovanni Busino e Giorgio Sola. Al servizio di tale progetto scientifico di concorrere a costruire una teoria integrata, Stefano unisce la propria competenza analitica, la sterminata erudizione storica e letteraria, unite alla curiosità per i fatti contemporanei. In questo ambito Monti Bragadin rivendica l'autonomia della scienza dall'etica, per trarre dall'osservazione e dalla verifica empirica sia le leggi che regolano la condotta umana, sia a scoprire e superare i camuffamenti ideologici della razionalità apparente, per rivalutare la razionalità relativa, peculiare dell'azione umana. Come scrive Monti Bragadin: «Non è detto che non si possano sostenere delle ottime cose scientifiche, traendo l'occasione dai fatti che si svolgono attorno a noi e con i quali possiamo ritrovarci in un qualche rapporto di compromissione. ... nessuno ci dice, neppure Weber,

che non ci possa essere tensione etico-politica nello scienziato socio-politico. Piuttosto andranno distinte le asserzioni suscettibili di falsificazione da quelle che non possono esserlo ... Poi inizia il laborioso lavoro per accertare che cosa e quanto verrà confermato dal confronto con i fatti, oppure andrà abbandonato perché scientificamente insostenibile». ¹⁷

Lo studio dei gruppi di interesse e pressione

In questo quadro di collaborazione e prossimità scientifica, nel sottoscritto e in Monti Bragadin maturò l'idea di un volume su una tematica trascurata dalla scienza politica: lo studio dei gruppi di interesse e dei gruppi di pressione. La comune scelta nasceva da diverse prospettive: per il sottoscritto si trattava di proseguire l'analisi di un argomento già affrontato, seppur basato sulla letteratura anglosassone; per Stefano era l'occasione per applicare le suggestioni del contributo di uno studioso canadese, Leon Dion, che giusto pochi anni prima aveva pubblicato il volume *Società e politica: la vita dei gruppi. Dinamica della società liberale*,¹⁸ in cui veniva sottolineato il ruolo di intermediazione (*gatekeepers*) dei gruppi tra società e istituzioni politiche. Aggiungo che vi era un elemento contingente. Nella scienza politica (intesa come ambito disciplinare) si confrontavano due prospettive: quella elitista e quella pluralista. Giorgio Sola era ormai esperto del primo approccio; decidemmo di approfondire il secondo.

Ricordo anche che il professor Vidal, allora Direttore socratico dell'Istituto di Scienza Politica, sempre prodigo di suggerimenti basati sulla sua profonda conoscenza del pensiero politico, specie francese, ci fece leggere un brano di Rousseau tratto dal *Discorso sull'economia politica*, che a noi risultò di grande suggestione: «Ogni società politica è composta di altre società più piccole, di specie diverse, ciascuna delle quali ha propri interessi e proprie regole; ma queste società che ognuno vede, ... non sono le uniche realmente esistenti nello Stato: tutti i privati, che un interesse comune riunisce, ne compongono altrettante, durature o passeggere, la cui forza non è meno reale per essere meno apparente ... ». ¹⁹

Sartori aveva affermato, giusto pochi anni prima, che sui gruppi di pressione in Italia si sapeva poco o nulla. In effetti, a parte qualche articolo su riviste "laiche", quali «Nord e Sud» o «Tempi Moderni» o «Studi politici» o «Occidente» (in genere riferentisi all'esperienza statunitense sul *lobbying*), lo studio dei gruppi era assente. Eccezioni si possono richiamare nei lavori di Meynaud e nel più famoso testo di La Palombara *Clientela e parentela* del 1964.²⁰ Soltanto nei primi anni Settanta si tentò una

sistemazione del tema con l'antologia curata da Domenico Fisischella, *Partiti e gruppi di pressione*.²¹

Noi avevamo negli stessi anni cominciato a lavorare al volume,²² con estati passate a scrivere, correggere, riscrivere, ecc. e scegliere i contributi da inserire. Soprattutto cercammo di dare un contributo metodologico, mettendo ordine alla babele terminologica e tassonomica dominante,²³ chiarendo inoltre i rapporti tra partiti e gruppi.

Per quanto riguarda Monti Bragadin, il suo contributo²⁴ si concentra proprio sulle cause (bisogni, preferenze, attitudini, interessi, valori) che favoriscono la formazione di gruppi di interesse e come, attraverso l'interazione con il sistema politico, si acconcino ad una attività di pressione (gruppi di pressione) più o meno specializzata (*lobbies*). Questo è l'incipit: «In tutte le società l'esistenza e la dinamica dei diversi interessi si manifestano anche nel processo politico mediante l'organizzazione di forze sia di scena che di retroscena» (pag. 5).

Un aspetto originale è senza dubbio l'aver inserito nel volume una parte tematica con contributi che aprivano una finestra su un mondo non considerato in tale settore di studi. La voce *Gruppy davlenija* (Gruppi di pressione) dalla *Bolskaja Sovetskaja Enciklopedija* (*Grande Enciclopedia Sovietica*, del 1972), che, ovviamente, veniva riferita allo stato borghese ed era redatta in piena ortodossia marxista-leninista e in esplicita polemica con i cosiddetti "politologi borghesi". Il secondo contributo era l'articolo del cecoslovacco Juroslav Klofac *Cosa sono i gruppi di pressione* (Reporter, 1969) che, sull'onda della primavera di Praga, riconosceva il ruolo del c.d. pluralismo sociale, l'esistenza di «differenze tra gli interessi dei diversi gruppi sociali che venivano riconosciute dal programma d'azione del Partito comunista cecoslovacco», rifiutando il canone fondamentale del "monocratismo partitico". Oltre questi contributi originali veniva presentata la traduzione di un articolo di Gordon Skilling su *Gruppi di interesse e sistema politico comunista* (articolo originale del 1969, autore poi di un libro paradigmatico di quel settore di studi), unitamente ad un documento del PCUS sulla sua composizione, volto a mettere in luce l'articolazione sociale della sua organizzazione, forse foriera di una possibile differenziazione che da sociale diventa anche politica.

Notiamo oggi un ritorno agli studi sulla pressione politica, anche se la specializzazione porta a indagare i gruppi entro i processi decisionali e nella costruzione dell'agenda politica (compresa la capacità di dettare l'agenda), oppure a settorializzare le analisi sull'attività di *lobbying* e di comunicazione da parte dei gruppi organizzati.²⁵

Andrea Mignone

Insomma, Stefano dimostra un accentuato interesse per le dinamiche sociali in chiave comparata, utilizza un approccio realistico, richiama l'influenza dei fenomeni culturali, critica gli approcci ideologici, si avvale di una prospettiva interdisciplinare contro mono-fattorialismo e scientismo positivistic.

Per concludere

Posso affermare che raramente ho incontrato una persona con una analoga continuità di lavoro, un altrettanto profonda capacità di lettura e di sintesi, una così radicale, ma al tempo stesso gioiosa, attitudine alla ricerca. Uomo curioso di storie e sentimenti, anche dei percorsi umani di protagonisti della nostra disciplina.

Soprattutto serio nel lavoro, cui ha dedicato la vita, spendendosi per studenti e colleghi. Riteneva che insegnamento e ricerca andassero di pari passo. Una particolare combinazione di vocazione e professione di uno studioso che ha voluto intraprendere l'attività intellettuale guardando al mondo universitario. Sempre presente in università, sempre puntuale alle lezioni, prodigo di consigli, gettonatissimo dagli studenti per le tesi. Ricorreva sovente a immagini contro-intuitive che catturavano gli studenti.

Non negava l'adesione a seminari e convegni: davvero innumerevoli le sue partecipazioni. Quando Stefano vi prendeva parte si concentrava sino all'ultimo minuto sulla scaletta degli argomenti che avrebbe dovuto trattare. Cura e quasi ossessione nel preparare i lavori. Era un oratore brillante, ma attento ad ascoltare. Aveva senso di ironia e una buona dose di autoironia. Il tutto accompagnato da un talento innato.

Stefano per certi versi è stato uno studioso che ha trascorso la vita ai «bordi» di una molteplicità di situazioni e di esperienze. Uno studioso che non ha avuto paura di coltivare curiosità e interessi, talvolta lontani dai valori dominanti nella corporazione accademica di riferimento. La sua posizione è stata quella di un testimone privilegiato che non ha guardato il mondo da una torre di avorio, ma che non si è nemmeno sentito troppo legato alle cose che andava studiando. A questa considerazione vorrei tuttavia aggiungere che il distacco non è mai stato sinonimo di apatia e che la distanza non gli ha mai impedito di combattere le sue battaglie, tanto nel mondo accademico quanto in quello più vasto della società civile.

Nell'Istituto di Scienza Politica vivevamo e svolgevamo attività di studio e ricerca in una quasi familiare atmosfera di piccola comunità. Atmosfera non sempre convenzionalmente accademica e una familiarità non sempre

approvata da alcuni professori più formalisti. In tutti dominava l'attaccamento al lavoro e una forte curiosità oltre il particolare campo di ricerca. Era rispettato il richiamo di Weber alla vocazione universalistica della ricerca scientifica, nella precarietà delle scoperte e nella contraddittorietà dei vissuti.

I caratteri di Stefano studioso sono stati l'attaccamento al lavoro e il piacere di avere delle curiosità culturali che andavano ben al di là del proprio campo di interessi, entro confini disciplinari negoziabili.

Stefano nello studio dei percorsi della disciplina ha avuto l'atteggiamento del viandante, più che del viaggiatore. Il viandante spinge la ricerca senza una meta, mentre i luoghi di passaggio sono essi stessi delle mete, recalcitrante ad ogni schema di progressione lineare, rifiutante rappresentazioni tranquillizzanti del mondo.

Mi piace concludere riprendendo un passo di Sternberger del 1981 che ben si addice per spiegare il metodo dell'attività scientifica di Stefano: «Definire concetti diventa espressamente urgente allorquando e laddove vogliamo riconoscere quali siano propriamente l'oggetto e lo scopo dei nostri sforzi scientifici: che cosa sia la politica. Qualcuno forse può ritenere che questa non sia una questione scientifica ma filosofica... Ma una scienza singola che non voglia degenerare in un cieco rovistare tra i dati di fatto e decadere così a una cieca esistenza da talpa, deve tuttavia tentare di rendersi conto del suo senso, essa stessa deve anche filosofare... almeno tanto da acquisire un concetto della sua stessa materia» (*Immagine enigmatiche del mondo*, Il Mulino, Bologna, 1991).

NOTE

(*) Desidero precisare che nel testo utilizzo alternativamente Stefano e Monti Bragadin per indicare il protagonista del saggio.

¹ Monti Bragadin S., *Democrazia: partiti e leader*, in G. Bettin – P. Turi (a c. di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, 2008, p. 287.

² Monti Bragadin S. – V. Belohradsky (a c. di), Numero tematico su *Il Razionalismo critico in onore di Karl R. Popper*, in «Controcorrente», apr.-giu. 1973, V, 2.

³ Monti Bragadin S., *Azione umana e interazione sociale in Mises*, in «Controcorrente», numero tematico dedicato a *Omaggio a Mises*, gen.-sett. 1975, VII, 1 – 3.

⁴ Infantino L., *Le disavventure di Popper in Italia*, in «MondOperaio», gen.-feb. 2002, pp. 138-42. Com'è noto, *The Open Society and its Enemies* è pubblicato a Londra nel 1945. Nel 1972, Dario Antiseri pubblica presso Armando la prima